

Cognome **Pellegrini**
 Nome **Lorenzo**
 Padre **Lorenzo**
 Madre **Sonzogni Carmelina**
 nato il **15 Febbraio 1930**
 a **Brembilla**
 Stato civile **celibe**
 Nazionalità **Italiana**
 Professione **operaio**
 Residenza **Brembilla**
 Via **Gamoroche N 29**

CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI

statura **alta**
 corporatura **regolare**
 capelli **bianchi**
 occhi **chiari**
 colorito **roseo**
 segni particolari **N/N/**



VERBALE DEL TITOLARE *Pellegrini Lorenzo*
Brembilla **19/4/1951**

IMPRONTA DEL DITO
 INDICE SINISTRO



Il Sindaco

Cocini

L'eroe del bosco, il martire della vita.

Lorenzo Pellegrini (nato nel 1930) oggi vive solo. Ha sempre avuto vita durissima, ora solitaria: la moglie Giovanna ricoverata a Losanna, il primogenito sepolto sotto una lucida croce di larice nel camposanto presso il lago di Le Sentier (schiacciato da una pianta), il terzo, già guardia forestale, laico in terra di missione, l'unica figlia lontana (sposata a Roma)...

Questo brembano è uno che vive silenzioso, lontano dalla montagna della contrada natale della Maronsèla, sotto Sant'Antonio Abbandonato, dove non ha più nulla!

La sua testimonianza comincia dicendo:

“Eh, la vita è dura: ci sono dei passaggi poco belli!”, e la chiude ripetendo: “La vita mia non gliela auguro a nessuno...” però “siamo ancora qui e, malgrado le mie sfortune, sono ancora intero!”.

Ebbe una faticosa esperienza portando le girèle sui monti di Zogno, poi fu una prima volta emigrante nei boschi di Grenoble, successivamente il lavoro sull'Appennino e giù, fino agli Abruzzi, quindi di nuovo in Francia (Alsazia), infine nel Risoux della Vallée. Dopo la nascita dei figli, rinunciò all'Italia per questi; da ultimo, resta in solitudine!

Suo rifugio dalla vuota casa rimane ancora il bosco, dove sale col motociclo accompagnato dal cagnetto fedele, a preparare resinosi legnetti, perché la Rosa del Vito accenda la propria stufa: fa visita ai convalligiani, già compagni di lavoro di un tempo, ora pensionati, rimasti a Le Brassus.

La sua volontà indomita vince gli inciampi del fisico dalla schiena contorta e dalle mani rattrappite per le scosse della tronçonneuse...

Carta d'identità di Lorenzo Pellegrini rilasciata il 19 aprile 1951 dal Sindaco di Brembilla.

Il fallimento della banca del Don Giacomo di Zogno.

Ah, la vita è dura, eh! Eh, sì! Ci sono dei passaggi poco belli. Mi chiamo Lorenzo¹ e sono di Brembilla. La famiglia aveva il soprannome di *Fich*: abitavamo sul versante tra Brembilla e il monte di Zogno, proprio sotto Sant'Antonio Abbandonato. Il papà lavorava la campagna e noi, undici figli, eravamo tutti lì ad aiutarlo: però abbiamo avuto un po' di difficoltà economiche perché, *pòta*... allora non c'erano tante palanche! Poi, in quegli anni, non c'era nemmeno il lavoro! Io sono il mezzano: dopo di me c'erano cinque fratelli più giovani e prima cinque più vecchi.

Tutti i miei fratelli sono stati emigranti, poi qualcuno dall'estero è ritornato a Brembilla ed è rimasto là, perché ha trovato qualcosa da fare.

All'inizio, tutti i miei fratelli lavoravano nel bosco, ma c'era anche la campagna da coltivare, perché avevamo là molto terreno, quasi tutto in affitto, da tenere in ordine, dato che il papà allevava una decina di mucche. Prima quella campagna era nostra: dopo, quando è fallita la banca del Don Giacomo, a Zogno, il mio papà ha perso tutto.

Tutta la gente che si era messa dentro in quella banca [ha perso tutto]: *pòta*, un bel giorno l'hanno dichiarata fallita e ci hanno portato via le poche cose che avevamo, cioè due consistenti appezzamenti di terra e pure gli animali! Così siamo rimasti sul lastrico! Quella banca l'aveva messa in piedi il prete di Zogno, il Don Giacomo. Così la poca roba che avevamo, ce l'hanno portata via! Siamo poi andati a prendere una mucca a erba, perché il mio papà non aveva più nulla. Io, allora, avevo sette anni.

¹ Questa testimonianza è stata offerta da Lorenzo Pellegrini, nato a Brembilla (BG) il 15 febbraio 1930, durante una intervista effettuata il 25 ottobre 2001 nell'abitazione privata del connazionale Vittorino Pellegrini a *Le Brassus (Le Chenit, Vallée de Joux, Nord Vaudois, Svizzera)*. Durata: 2.00'53". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000085, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

Dopo la scuola andavamo a portare le *girèle* sulla montagna.

Io non sono andato molto a scuola, solo ho fatto la terza elementare. Anche quando frequentavo la scuola, in casa c'era sempre qualcosa da fare! Ah, il lavoro non mancava mai! La mattina, appena mi alzavo, prima di andare a scuola dovevo accudire alle mucche. Allora avevo solo sei o sette anni. Poi, rientrato, riprendevo di nuovo a lavorare. I compiti scivolavano via... sotto al naso! In casa non avevamo nemmeno la luce! Questa è arrivata dopo la guerra, quando io ormai avevo vent'anni! Prima c'erano il lume (la *löm*) e la lanterna. Durante l'inverno, per scaldarci, ci recavamo nella stalla.

Quando andavo a scuola, la mattina si alzava la mamma, prima degli altri, ad accendere il fuoco. Per colazione... essa ci chiamava quando erano cotte le castagne, quelle bollite! A mezzogiorno, invece, c'era la polenta con lo stracchino, a volte pure un po' di formaggio. La sera, invece, si faceva la minestra di latte o di lardo, cioè di *lard pestât*!

Anche durante il periodo scolastico, il pomeriggio andavamo a portare le *girèle*² dal fondovalle sul monte. Ci pagavano poco e contavano le *girèle* che portavamo su, ma noi ne caricavamo poche, perché eravamo piccoli: solo una quindicina o venti per volta. Bisogna tenere presente che, più o meno, ogni *girèla* pesava un chilo e mezzo: le infilavamo in una corda e ce le caricavamo sulle spalle. Erano molti i bambini che facevano quel lavoro, anzi quasi tutti, dopo la scuola oppure durante l'estate. A volte, quando c'era una certa urgenza di tale prestazione, non andavamo nemmeno a scuola. Poi portavamo anche il carbone, la legna, il letame o la foglia nella campagna: andavamo a dare una mano ai vicini, così quelli ci davano almeno da mangiare. A volte eravamo

2 Meccanismi di ferro e funicella per affidare il carico di legna al cavo di acciaio, che la scaricherà al termine del viaggio sul monte, o alle *batide* (battute d'arresto) intermedie.

occupati tutto il giorno a portare il letame nel prato con la gerla. Eh, sì. Ah, era dura, eh! Per vivere, bisognava adattarsi a fare quelle cose lì. *Pòta*, la nostra era una grande famiglia e... ce ne volevano di palanche!

I miei primi lavori nel bosco.

Quando ho finito la terza elementare, a otto o nove anni... andavo a fare il carbone e a lavorare nelle famiglie. *Pòta*, dopo, a mano a mano che diventavo adulto, cominciavo anche a prestare la mia opera nel taglio dei boschi. I primi anni, quando si faceva il carbone sulle montagne vicine, ero alle dipendenze di altre persone, soprattutto di un commerciante di legna di Brembilla: lui, prima comperava un lotto di bosco con tutta la legna da tagliare, poi ci faceva fare il carbone e ci pagava in relazione ai quintali prodotti di quel combustibile.

Noi fratelli non abbiamo mai acquistato direttamente un bosco, perché abbiamo sempre lavorato per questo commerciante di legna di Brembilla. Oh, là, là! Ho lavorato anni e anni per lui.

Questo commerciante pagava bene, ma bisognava sgobbare, eh!

Mi diceva:

“Lavora, lavora! Dài, dài, Lorenzo, lavora, che dopo mangiamo e beviamo!”.

A volte, la sera, andavamo a scaricare i carri, perché trasportavano la legna con i cavalli e i carri, e, a lavoro finito, a volte mi dava da mangiare e da bere. Poi andavamo a casa, ma occorreva fare oltre un'ora di strada. In quel periodo io ero ancora un ragazzino e quel commerciante consegnava i soldi della mia paga direttamente al papà: io non vedevo mai niente, perché era il papà che riscuoteva! Era il papà che faceva il contratto. Poi, quando andavamo a fare la campagna all'estero, questo commerciante di legna (si chiamava Personeni) durante l'estate mi scriveva, per avvisarmi che aveva già preparato il lavoro per l'inverno, sempre nei boschi vicini a Brembilla. Facevamo la nostra campagna all'estero e, alla fine di ottobre o verso la metà di novembre, si ritornava a

casa, per iniziare la seconda campagna, però vicino a casa, per il nuovo commerciante di legna. Questi datori di lavoro erano duri, eh! Oh! Alcuni boscaioli e carbonai, poiché sembrava che il loro lavoro non rendesse, si sentivano dire:

“Vai a casa, tu, che non mi rendi a sufficienza! Ti chiamerò io, quando ne avrò bisogno!”.

Ah, erano parole che facevano male, eh! Erano, magari, delle povere persone, che dovevano sfamare una famiglia ma... nonostante quello, li mandavano a casa, eh! Noi oggi critichiamo la Svizzera, ma... anche là da noi erano duri, eh! Qui in Svizzera era niente, in confronto a quello che succedeva là a casa! Ah, *pötànega!*³ Molte volte, qui in Italia ci prendevano anche a calci nel sedere! Sicuro! E non c'era molto da replicare, eh! *Pòta...* il boscaiolo era un po' senza difese e doveva accettare quello che diceva il padrone. A me il lavoro non è mai mancato! Io ho sempre trovato impiego, però ho dovuto sempre sgobbare! Quando eravamo nei boschi, si cominciava la mattina al buio e si terminava la sera, sempre al buio! Poi, terminate le ore nel bosco, coll'imbrunire c'era da percorrere tanta strada, per arrivare in baracca; la mattina altrettanta, per ritornare sul posto di lavoro!

Prima di avviarci, ci alzavamo presto per aiutare i genitori a governare le mucche: non erano finite le prestazioni nella stalla, che bisognava partire alla svelta per arrivare sul posto di lavoro prima che facesse chiaro! Ah, la nostra è stata una vita così! Ci si accontentava ugualmente.

Le “spedizioni” di emigranti italiani verso la Francia.

La prima volta che sono andato via di casa è stato nel Quarantasei, quando mi sono recato in Francia. Avevo solo sedici anni e sono andato là, assieme a un mio fratello, a fare il boscaiolo.

3 Interiezione esclamativa di critica, di condanna per un fatto negativo, come ‘accidenti!’, ‘maggia!’.

lo. Eravamo nel dipartimento di *Metz*, a circa centocinquanta chilometri da *Grenoble*. Mio fratello si trovava in Francia già da alcuni anni ed aveva un contratto di lavoro annuale. Io l'ho raggiunto, la prima volta, in visita parenti: non avevo il contratto di lavoro e quindi dovevo stare attento a non farmi prendere! Dopo tre mesi che ero là, ho fatto la domanda di lavoro. Sono quindi ritornato a casa a ricevere il contratto speditomi, per ripartire subito con il mio pezzo di carta in mano. A quel tempo ci facevano viaggiare con le "spedizioni", ossia c'erano dei treni particolari per gli emigranti. Così sono ritornato in Francia con una spedizione. A Milano organizzavano questi treni: sceso in quella città, sono rimasto lì due o tre giorni, ad aspettare la partenza organizzata, e nel frattempo dormivo nei sotterranei della stazione! Eravamo lì in tanti! Ah, quanti emigranti c'erano! Dormivamo in quei letti, uno sopra l'altro e... la mattina restavamo appiccicati giù, tanto erano sporchi! Dopo, quando siamo finalmente partiti con quel treno, ci hanno dato qualcosa da mangiare.

Durante il viaggio avevo poche cose con me, tutte raccolte in una piccola valigia di legno, che avevo costruito io stesso. La mamma mi aveva messo dentro qualche cosa da utilizzare nel caso che mi facessi male, cioè qualche pezzuola di tela bianca. Allora non erano disponibili medicine e, se mi ammalavo, dovevo arrangiarmi! Bisognava stare attenti a non ammalarsi!

Mi ricordo anche che, prima di partire, la prima volta ero stato alla Cornabusa. Noi andavamo sempre alla Cornabusa: partivamo a piedi nudi e facevamo la devozione, là al Santuario! Al Santuario andavamo anche quando eravamo ragazzi: scendevamo dal monte, sotto Sant'Antonio, dove abitavamo noi, dalla *Maronsèla*, poi andavamo giù in Brembilla; da lì a Blello, poi a San Giacomo, poi a Ponte Pietra e, infine, su alla Cornabusa! Era questa la nostra strada.

La prima volta che sono emigrato in Francia, ho sofferto per il distacco dalla mamma. Ah, era dura, eh! Oh, là, là... la mamma mi faceva alcune raccomandazioni! I genitori piangevano ma...

era dura anche per noi, eh! Si sapeva quando si partiva, ma non quando si sarebbe ritornati.

Il lavoro era tutto e di ore se ne facevano tante.

In Francia, quando sono arrivato, c'era mio fratello alla stazione ad aspettarmi. Appena sono sceso dal treno, mi si sono presentati subito i gendarmi, che volevano vedere le carte! Poi sono andato a casa di mio fratello, situata a circa sette chilometri dalla stazione: lui era venuto lì a prendermi a piedi e ci è voluta un'ora per arrivare là, eh! Poi mi sono sistemato assieme a lui nell'alloggio. Lo chiamo alloggio, ma era piuttosto una baracca. Erano tutte baracche! Oh, là, là! Mio fratello era lì da solo e dormiva in uno straccio di letto: erano quattro assi, con dentro la paglia, e basta! Quel nostro alloggio era composto da due stanze: in una ci dormivamo, mentre l'altra la usavamo come cucina. Noi avevamo solo due stanze nella fattoria, situata in campagna, fuori del paese. Mio fratello era del Ventiquattro e pure lui lavorava nei boschi. Sono arrivato in Francia la primavera del Quarantasei, era il mese di aprile, e ho fatto là tutta la stagione, ritornando a casa solo l'autunno. Il lavoro nel bosco non era vicino alla baracca, ma ci voleva almeno un'ora di cammino. Andavamo avanti e indietro tutti i giorni, perché la sera si ritornava nella baracca. Durante quella mia prima stagione, abbiamo lavorato molto per i privati, tagliato tanta legna da ardere e costruito numerosi *stèr*⁴: era quasi tutta legna di faggio. Con i privati avevamo solo rapporti di lavoro e loro pagavano regolarmente. *Pòta*, ma... quelli erano momenti in cui i soldi non circolavano come circolano adesso. A mangiare, cucinavamo noi qualcosa e ci accontentavamo! Quando rientravamo, la sera, preparavamo il nostro cibo. A mezzogiorno

4 Così si chiamava il mucchio di legname ben sistemato in cataste di un metro cubo, o multipli di esso, in modo che non si dovevano lasciare fessure né vuoti (perché poi quella misura doveva servire per calcolare anche il prezzo alla vendita e la retribuzione dei boscaioli).

si mangiava nel bosco quanto avevamo portato nel sacco. A volte facevamo la polenta, ma là c'erano anche belle pagnotte rotonde, però il pane lo compravamo solo una volta la settimana.

I soldi che, in quel primo periodo, guadagnavo in Francia, li mandavo a casa: avevamo il libretto dei depositi, sul quale tutti mesi aggiungevamo qualche cosa. Dalla Francia non si potevano portare in Italia somme in contanti e senza dichiararle. Tutti i soldi che si guadagnavano, erano destinati per i genitori in Italia. Le uniche spese in Francia erano per l'affitto della baracca e per il cibo.

Non avevamo altre spese, perchè i vestiti li portavamo da casa: tenevamo in ordine i nostri panni, li lavavamo e li aggiustavamo noi stessi.

Il lavoro per noi era tutto e di ore se ne facevano tante! Ah, quante ore! Noi lavoravamo sempre a contratto: prendevamo tanto allo *stèr*, ossia al metro cubo di legna lavorata e bene accatastata.

Lavoravamo da mattina a sera, sempre con l'ascia tra le mani!

Quando pioveva, avevamo con noi qualcosa da mettere sulle spalle, soprattutto sacchi per riparare la schiena! In baracca si andava proprio solamente se pioveva tanto, eh! Non si stava tanto nel riparo durante la giornata! Solitamente avevamo due sacchi, da utilizzare quando pioveva: uno lo tenevamo sulle spalle, legato alla vita con lo spago; quell'altro era al riparo sotto un abete, dove intanto poteva asciugare. Quando si bagnava quello che indossavamo, andavamo là, sotto l'abete, a cambiare il sacco da mettere sulle spalle. Se la mattina pioveva tanto, si rimaneva in baracca un tantino di più. Se, invece, incominciava a piovere quando eravamo già là nel bosco, lontani dalla baracca, dovevamo trovare un riparo: anche nel bosco costruivamo un posto dove stare un po' a tetto. Magari una semplice e piccola baracca, coperta con la carta catramata, dove ci si recava anche a mezzogiorno per mangiare.

Terminata quella stagione lavorativa, io sono ritornato a casa, perché avevo il contratto di lavoro solo stagionale, mentre mio fratello è rimasto là, essendo lui con permesso annuale. Quando sono

arrivato a casa, alla fine del Quarantasei, a Brembilla c'era pronta un'altra campagna da fare, perché non rimanevo a casa a fare niente! Nel corso dell'inverno c'erano anche i campi da vangare, insomma c'era sempre qualcosa da fare. Il papà costruiva gerle, gabbie... un po' di tutto. Quando eravamo ragazzi, andavamo nella piazzetta della chiesa a vendere questi attrezzi la festa di Sant'Antonio. L'inverno vangavamo, perché così le zolle di terra rivoltate gelavano e si sfarinavano meglio. Ah, abbiamo dovuto ancora spalare via la neve dai campi, per vangare, eh!

Boscaiolo sulle montagne di Piacenza.

Dopo la prima esperienza in Francia, l'anno successivo, nel Quarantasette, sono andato a lavorare in quel di Piacenza, sempre come boscaiolo. Avevo trovato un ingaggio nei boschi sull'Appennino. Quella sistemazione me l'aveva trovata il solito commerciante di legna di Brembilla, presso il quale lavoravo durante l'inverno. Il paese, sull'appennino di Piacenza, dove ero andato, era Susi. Non ero da solo, bensì mi trovavo inserito in una squadra. Da Bergamo scendevamo con il treno; smontati, una corriera ci portava sul monte, nel paese di Susi, dove terminava la strada: da lì si procedeva a piedi per raggiungere il nostro posto, con oltre cinque ore circa di cammino. *Pòta...* eravamo in dieci o quindici a salire nel bosco. Lassù tagliavamo legna da ardere: erano quasi tutti boschi di faggi. Non c'erano abeti. Tagliavamo anche durante l'estate. Dopo c'era la teleferica per l'esbosco: il tracciato sarà stato come dal *Risoux* sino a Losanna, eh! Chiaramente non era una traccia sola, ma almeno tre o quattro. Con i cavi d'acciaio univamo la legna, dalle piccole e medie distanze, vicino alla teleferica; per impiantare una teleferica, infatti, ci volevano almeno alcune migliaia di metri cubi di legname, eh, altrimenti non ne valeva la pena.

Lassù, sulla montagna, eravamo alloggiati in una grande baracca. *Pòta...* in una sola baracca ci siamo trovati in circa una quarantina di boscaioli, quasi tutti di Brembilla e qualcuno di Sedrina.

Quella baracca l'avevamo costruita veramente grande. Qui, la baracca la dovevamo costruire noi: quando arrivavamo sul posto, quella era la prima cosa da fare. Non era come qui, in Svizzera, dove le baracche le trovavamo già fatte! La costruivamo utilizzando ciò che ci offriva il bosco e, come tetto, usavamo la carta catramata. Le pareti erano fatte di rami e di frasche: conficcavamo nel terreno dei pali biforcuti, che sostenevano in alto una traversa da una forca all'altra; nel mezzo del riquadro si intrecciavano i rami di varie dimensioni, legati assieme con le *stròpe*⁵. Nella baracca non c'erano né finestre, né camino: accendevamo il fuoco in mezzo alla baracca e il fumo usciva dalle pareti. A volte, però, bisognava tenere giù la testa, eh, e stare abbassati, se si voleva rimanere all'interno. La baracca era un locale solo, dove si dormiva e si mangiava. Costruivamo alcune semplici panche. Nella baracca c'erano due file di pagliericci per dormire, una a destra e l'altra a sinistra, mentre in mezzo costruivamo un po' di banco, a ridosso dei pagliericci. Nel centro rimaneva un passaggio e il posto dove si accendeva il fuoco. Attorno al braciere mettevamo qualche pietra, per tenere assieme il fuoco. Nel pagliericcio, entro un travetto che faceva da sponda, mettevamo dello strame, raccolto nel pascolo; ogni tanto, ci mandavano su anche della paglia con la teleferica.

Ce ne voleva ancora del lavoro, per impiegare quaranta persone! Eravamo su tutti assieme, ma divisi in squadre, perché c'erano anche i fili di acciaio da far funzionare: poi c'erano quelli che tagliavano, ossia la squadra che abbatteva le piante, quelli che spostavano la legna, sempre ben calcolata, vicino al luogo di carico e scarico del filo, per non causare un mucchio d'ingombro. Non c'era nemmeno il posto per fare dei grossi mucchi di legna, perché erano versanti molto ripidi: a mano a mano che si portava in

5 Legamenti fatti da verghe giovani o rami pieghevoli (ad esempio di nocciolo, castagno, carpino), facili a essere ritorti come corde.

prossimità del filo, c'erano lì quelli che la "filavano", ossia sistemavano il carico sul cavo e lo facevano scendere a valle. Erano dei posti da capre, eh! Io ero sempre ai fili e dovevo sganciare i carichi che arrivavano. Lavorando vicino ai fili d'acciaio, bisognava sempre togliere la *felépa*⁶ e tenere su un sacco davanti, per proteggere un po' i pantaloni, perché, per spostare il carico di legna, lo prendevamo tra le braccia e lo appoggiavamo sulle ginocchia. Alla *batida*⁷ ero lì solo. A volte, se c'era del legname particolarmente grosso, ci mettevamo lì in due. I piccoli tronchi, per farli scendere adagio sul filo d'acciaio, si appendevano a gancetti di legno, costruiti sul posto.

Una volta mi è capitato questo fatto: nell'appendere un carico sul filo, mi è rimasto impigliato dentro il sacco, che portavo allacciato in vita a protezione dei pantaloni, e sono partito anche io, assieme al carico! Per fortuna sono riuscito subito a strappare via il sacco! Molti boscaioli si sono uccisi in quella maniera lì: alcuni, ad esempio, che lavoravano vicino al cavo d'acciaio, rimanevano agganciati al filo con la *felépa* e... venivano trascinati a valle con il carico! Ah, la *felépa* non la tenevamo mai agganciata ai calzonni, eh, stando noi vicini ai fili!

Il carico di legna veniva pesato in automatico sulla teleferica quando arrivava a valle: poi noi lo sganciavano e la legna si scaricava. C'era giù anche qualcuno di noi che controllava il peso della legna. Poi, in fondo, si costruiva la *risa*⁸ di legno e, quando scaricavamo il carico dalla teleferica, la legna cadeva giù nella *risa*, che la convogliava nel mucchio! La *risa* era una costruzione di legno impiantata fissa sullo scarico della teleferica. Quando il carico di legna giungeva a valle della teleferica, si sganciava con

6 La fibbia di ferro a S per reggere alla cingia dei calzonni la roncola.

7 Il punto dove il filo di acciaio era fissato a un grosso tronco per scaricare il legname in arrivo, o iniziava un altro tracciato per direzione diversa.

8 Costruzione di legno, con un'asse più o meno ampia alla base sulla quale si faceva scorrere il legname, contenuto entro le due sponde laterali.

un'apposita maniglia: il carico si liberava e la legna cadeva dentro la *risa*, che era come un tavolo inclinato con due sponde ai lati, dove la legna acquistava velocità e scivolava giù, nella catasta poco a valle. E' come quando si costruivano le *rise* per fare scivolare a valle il legname nel bosco: inoltre, per fare scendere meglio la legna, l'assito veniva cosparso con un po' di olio. In sostanza, la *risa* faceva scorrere in discesa la legna fin sulla strada, dove poi veniva caricata. Il cibo ce lo facevano arrivare con la teleferica: era il padrone che ci portava su da mangiare. Le spese, alla fine della stagione, venivano poi detratte dalla paga dal padrone che teneva i conti. A volte facevamo la polenta anche due volte al giorno. La mattina, quando ci alzavamo, mangiavamo polenta. L'ordinazione del cibo era unica per tutti quanti insieme, poi le spese si dividevano in quaranta, in parti uguali. Certo che... mangiavamo polenta e formaggio, eh, e formaggio e polenta! Era sempre quello il nostro *menù*, eh! Il formaggio, però, si divideva in parti uguali: le parti le pesavamo, perché avevamo su la bilancia. Uno di noi era incaricato di fare le parti: quello era il capo, perché noi avevamo una persona che comandava sui singoli e su tutte le squadre. La sera, invece, c'era la minestra di lardo: pestavamo il lardo, con aggiunta di un un po' di pasta nella pentola. Gli alimenti li tenevamo in baracca, appesi alla parete. Il tavolo non l'avevamo nemmeno e mangiavamo seduti lì, vicino al proprio pagliericcio: andavamo con la gavetta a prendere la nostra razione. Dopo avere mangiato, appoggiavamo quella gavetta alla testata del pagliericcio. Terminata quella stagione del Quarantasette sull'Appennino di Piacenza, sono ritornato a casa verso la fine di ottobre o l'inizio di novembre. Mi hanno pagato solo a conclusione della campagna. Allora avevo guadagnato... non mi ricordo bene, ma una campagna era di circa quattrocentomilalire. A quel tempo, erano ancora soldi! Quando sono arrivato a casa, all'inizio di novembre, è partita la campagna d'inverno! Si

Lorenzo Pellegrini con la moglie nel giorno del suo matrimonio.



ricominciava da capo! Terminata la campagna estiva, partiva quella invernale. A Brembilla, però, il lavoro era diverso: facevamo anche le fascine e non abbandonavamo la legna minuta, perché lavoravamo pure tutta la bratta. Al paese, poi, dovevamo fare anche la nostra di legna, cioè quella della famiglia. Per noi tenevamo solo le fascine, o la legna minuta, mentre quella di stanga era riservata tutta per le tornerie. In quel periodo, da noi c'erano molte tornerie! Sulle montagne di Piacenza siamo scesi ancora qualche anno. Poi siamo andati a lavorare giù in fondo allo Stivale, fino negli Abruzzi, sempre nei boschi, ancora per il medesimo padrone.

Negli Abruzzi si lavorava anche la domenica mattina nel bosco.

Negli Abruzzi tagliavamo molta legna da ardere e poco legname d'opera. I boscaioli che andavano laggiù erano tutti bergamaschi: poi si prendeva qualcheduno del posto, ma solamente per portare la legna! In quei boschi lavoravano anche i carbonai abruzzesi: vicino a noi c'erano ventiquattro famiglie che facevano il carbone! Intere famiglie, con donne e bambini, e questi ultimi non andavano a scuola. Tanti non avevano nemmeno la casa: costruivano le loro baracche, come facevamo anche noi, ma essi le costruivano con zolle di terra. Quando avevano terminato il lavoro per il carbone, anche quelle famiglie di boscaioli ritornavano al loro paese. Noi siamo scesi a tagliare la legna da ardere e ci siamo trovati lì quelli del posto, che facevano il carbone. C'erano lì, vicino a noi, ventiquattro famiglie: Anche loro vivevano nelle baracche: tutti facevano qualcosa, eh! Avevano con sé degli attrezzi che servivano per tagliare: a noi sembravano dei pestalardi, quelli che essi chiamavano mannaie! Prendevano con le due mani queste *manare* e... bisognava vedere che lavoro facevano! Donne, uomini, bambini... lavoravano tutti! Tutti portavano la legna: per trasportarla, prendevano una forca, che tenevano in piedi con una mano, nella quale appoggiavano la legna, poi partivano con il loro carico: questo appoggiava da una parte sulla spalla del portato-

re e dall'altra sulla forca davanti. Anche laggiù, negli Abruzzi, dovevamo costruirci la nostra baracca. Quando arrivavamo, in molti posti c'era ancora la neve. A mano a mano che si scioglieva la neve, procedevamo sulla montagna a tagliare la legna. *Pòta*, era già uscita la foglia sui faggi e giù c'era ancora la neve, eh! Lì ci trovavamo una decina di persone di Bergamo. Con noi c'erano dei ragazzi, sempre di Brembilla, che facevano il *bòcia*⁹. Loro facevano la polenta, preparavano la minestra, andavano a prendere l'acqua... perchè c'erano dei posti dove non c'era acqua, eh! Specialmente negli Abruzzi, l'acqua la mandavano su tutta con la teleferica, perché non ce n'era sulla montagna, oppure era troppo lontana. I carbonai avevano le donne che andavano a lavare laggiù nel fondovalle, così provvedevano anche a mantenere la scorta di acqua: avevano piccoli barili, che portavano sul capo. Anche quando andavano giù a lavare, avevano con loro i panni che trasportavano in una cesta, sempre sul capo. Quei carbonai mangiavano per conto proprio, con le rispettive famiglie, e noi per conto nostro.

Tanto a Piacenza quanto negli Abruzzi, la settimana lavorativa era più lunga del solito, perché lavoravamo anche la domenica, almeno fino a mezzogiorno! Nel pomeriggio ci lavavamo un po': poi, con l'acqua che avevamo utilizzato per pulirci, lavavamo i panni, perché l'acqua era da tenere da conto! Questo era il lavoro della domenica pomeriggio: farsi la barba, lavarsi un tantino e aggiustare qualche panno. Anche il pasto della domenica non era tanto diverso: a volte c'era un po' di pasta. La domenica sera, poi, ogni tanto qualcuno faceva su qualche cantata. A quel tempo, si cantava molto, anche là da noi: la gente, quando andava a lavorare, cantava. Mi ricordo quelle donne che scendevano da Sant'Antonio e andavano giù a Brembilla dagli Scaglia: cantava-

9 Il ragazzo, poco retribuito e meno considerato, tenuto a seguire ogni lavoretto e servizio, mentre l'intento era che imparasse il mestiere.

no sempre, sia la mattina nella discesa, come la sera nel ritorno. C'erano anche boscaioli che cantavano, durante il lavoro. La domenica pomeriggio, sia a Piacenza che negli Abruzzi, nessuno andava in paese: c'erano magari un paio di persone che scendevano a prendere la posta o a fare qualche piccola spesa. Però... tra andata e ritorno, partiva tutta la giornata. Tanto a Piacenza quanto negli Abruzzi, quando eravamo lì impegnati in tanti, ogni giorno il capo segnava le ore di lavoro di ciascuno. Se uno rimaneva un giorno in baracca, perché ammalato, quelle ore lì, alla fine della stagione, il capo gliele sottraeva. Ma non erano molti quelli che restavano in baracca! Negli Abruzzi ho fatto tre campagne. Poi, nel Cinquantatrè, sono ritornato di nuovo in Francia e ci sono rimasto fino al Cinquantotto, sempre assieme con mio fratello.

Dai boschi degli Abruzzi a quelli dell'Alsazia.

La vita del boscaiolo era dura anche in Francia, perché dovevamo far correre il legname, eh! Ah, il lavoro maggiore consisteva nel far scendere il legname nel bosco, eh! Una volta tagliata e scor-tecciata, la pianta bisognava che fosse fatta scivolare e scendes-se giù fino a valle, perché il terreno era scosceso. Noi cubavamo il legname sul posto, perché dopo, nel farle scorrere a valle, c'erano sempre alcune piante che si perdevano, e quelle non erano a carico nostro. *Pòta*, la perdita era del padrone, eh: noi lavoravamo il legname e quello che si perdeva era a suo carico. Gli alberi da tagliare venivano tutti martellati e venduti ancora in piedi, perciò venivano contrassegnati anche sulla radice: guai a tagliare una pianta non segnata! Quindi le stesse, una volta tagliate, prima di farle scivolare a valle, noi le misuravamo e cubavamo con lo spago da muratore: segnavamo il diametro e la lunghezza. Tutto provvedevamo noi, aiutandoci tra le varie squadre di boscaioli: a volte servivano anche i *crik*, per spostare quei tronchi che si fossero incastrati contro una pianta non abbattuta o su una roccia! In Alsazia a lavorare eravamo alloggiati nella stanza di una fattoria

fuori del paese. Anche in Francia noi non avevamo molti contatti con la gente: eravamo sempre indipendenti e andavamo in paese solo quando era strettamente necessario. Pure in Francia lavoravamo sino a mezzogiorno della domenica e per recarci sul posto di lavoro a volte c'erano da affrontare anche notevoli distanze, con più ore di cammino. A volte, l'estate, rientravamo alle dieci di sera. Si interrompeva il lavoro alle nove, ma poi c'era da fare almeno un'ora di strada, per arrivare in baracca. Si smetteva di lavorare quando non ci si vedeva proprio più.

Non avendo tanti contatti con la gente del posto, anche i problemi di comunicazione erano ridotti. Per indenderci con i locali, ci siamo arrangiati, pur non conoscendo bene la lingua! *Pòta*, noi avevamo rapporti con poche persone, poichè non eravamo a contatto tutti i giorni con la gente e stavamo piuttosto nel bosco a fare il nostro lavoro: eravamo lì per guadagnare la nostra giornata e, quindi, non andavamo in giro! Per imparare a parlare il francese, non è stato facile, ma quando parlavamo tra di noi, la lingua era il dialetto bergamasco.

Andavamo a fare la spesa e, non sapendo come si chiamava la merce, chiedevamo una cosa per un'altra. Si facevano gli acquisti la domenica pomeriggio. La posta veniva consegnata durante la settimana ai proprietari della fattoria.

Il lavoro nella foresta del *Risoux*.

Io sono venuto alla *Vallée* nel Cinquantasette, la prima volta, perché avevo qui la moglie. In quello stesso anno ci siamo sposati a Brembilla, dal momento che anche lei era originaria di là. Essa era già stata qui prima, nel Cinquanta, a lavorare, assieme con il suo papà, che faceva il muratore. Mia moglie si chiama Giovanna Gervasoni ed era in una fabbrica di orologi, mentre suo padre si trovava alle dipendenze della ditta Fantoli. Padre e figlia abitavano a *Le Sentier*. Quando mi sono sposato, mio suocero ha chiesto all'ispettore forestale di *Le Brassus* se potevo venire qui a lavorare. La risposta è stata affermativa. Nel Cinquantotto, quindi, sono

venuto qui e da allora non mi sono più mosso. Dopo sposati, la moglie è rimasta là, nella casa di Brembilla, per un po' di tempo, ma poi è ritornata qui, dove appunto aveva anche il papà, e io abitavo in casa loro: nei primi tempi, cioè, abitavamo tutti assieme a *L'Orient*.

L'alloggio, in una fattoria, era composto da due o tre stanze. Io e mia moglie avevamo la nostra camera da letto, mentre il suo papà aveva quell'altra camera contigua. Da lì, io tutti i giorni partivo e andavo su nei boschi: con la mia bicicletta, salivo la mattina e scendevo la sera. Dopo sposato, non sono più rimasto in baracca nel bosco.. Mi ci voleva un'ora e mezza a salire, tutti i giorni, e altrettanto tempo a scendere la sera! Non importa che tempo faceva! Sono sempre andato avanti e indietro. Quando arrivavo su, lo zaino che avevo sulle spalle era bagnato fino dentro, eh, perché c'era da sudare! Le strade non erano belle. La mattina io partivo alle quattro e mezza, ma dovevo alzarmi alle quattro e anche prima, per fare colazione e organizzare le mie cose. Quante volte mi capitava di arrivare nel bosco ancora col buio: così dovevo aspettare che facesse un po' chiaro per incominciare a lavorare.

Gli altri boscaioli della mia squadra non scendevano tutte le sere in paese, ma rimanevano su a dormire nella baracca: io, la mattina, quando arrivavo su, non andavo là in baracca, ma mi dirigevo subito nel bosco a lavorare. Gli altri arrivavano là per loro conto. Io però, nonostante dovessi fare tanta strada, tutte le mattine arrivavo nel bosco ancora prima di loro!

Qui in Svizzera io ho sempre lavorato nei boschi: durante l'estate, però, non tagliavamo le piante, ma facevamo le strade. Per il boscaiolo la stagione cominciava in aprile, con i primi tagli, molti dei quali si iniziavano sulla neve. Prima incominciavamo nei boschi alle quote basse, vicino ai paesi, e lavoravamo per i privati; dopo, a mano a mano che la neve si scioglieva, salivamo sulla montagna del *Risoux*, ma lassù lavoravamo per lo Stato. Qui, durante l'inverno, nevicava molto e non si poteva lavorare nei boschi, quindi ci mandavano in pianura, a servizio di altri Comuni.

*Pòta...*era meglio che andare su a spalare la neve, nel *Risoux!* Nei primi anni di presenza qui, dovevamo eseguire alcuni tagli sotto la neve, perché dicevano che il legname risultava più buono e si sarebbe conservato meglio; inoltre non si sarebbe spaccato, perché cadeva sulla neve, dalla quale lo tiravano fuori con i cavalli. Facevano la strada nella neve e tutti salivano con i propri cavalli per i lavori dell'esbosco. In genere la maggior parte di quelli che avevano i cavalli erano svizzeri, però anche i Rinaldi facevano i carrettieri.

Ecco le rondinelle che arrivano!

Quando lavoravo qui, nella *Vallée*, ero con altri bergamaschi e formavamo una bella squadra. Specialmente quando costruivamo le strade, ero con Piero Milesi e Ernesto Carminati.

Quando io ho iniziato qui, assieme c'era anche uno svizzero tedesco, ma... quella persona la mattina arrivava nel bosco alle nove o alle dieci e, dopo pochi giorni, è stato allontanato. Le guardie forestali all'inizio venivano a controllarci e ci stavano alla pelle, eh! C'era la guardia forestale che, a volte, arrivava su la mattina presto, proprio quando iniziavamo a lavorare, e mi chiedeva: "Ma... da che parte sei salito tu?"

Quella guardia non vedeva le mie tracce sul terreno e non capiva come avessi fatto ad arrivare lassù prima di lui. Ma la mia strada era la solita che percorrevo tutti i giorni con la bicicletta. Loro avevano capito che noi rispettavamo gli orari, quindi dopo le prime volte non salivano più a controllare! Noi segnavamo le nostre ore e gliele comunicavamo: loro avevano fiducia in noi e sapevano come lavoravamo.

Nella nostra squadra non c'erano capi. L'unico era la guardia forestale, che parlava tranquillamente con noi, venendo a farci visita. Specialmente quando lavoravamo a ore, il nostro superiore era la guardia forestale. Se si operava a contratto, invece, per i tagli di interi lotti di bosco, allora era un po' diverso, perché si faceva a cottimo: in questo caso la guardia saliva prima a marcare le

piante che dovevano essere tagliate e alla fine, a contare i metri cubi di legname lavorato.

Nel bosco si lavorava tutto il giorno, anche se non c'era la guardia: si smetteva solo quando era notte e... non c'era bisogno di guardare l'orologio!

Nel bosco, a metà mattina, ci fermavamo alle nove circa dieci minuti per mangiare qualche cosa. A mezzogiorno l'intervallo era di un'ora e poi... via di nuovo!

Negli anni Cinquanta gli svizzeri guardavano noi italiani un po' di traverso, eh! Dopo, però, ci hanno adottati, perché hanno capito chi eravamo, ma all'inizio è stata dura! In principio, salutavano, ma... erano proprio saluti stretti e freddi!

Gli svizzeri ce l'avevano con gli italiani non tanto per il lavoro, che loro non avrebbero comunque fatto! Gli svizzeri erano abituati a vederci andare via in autunno, come gli uccelli di passo. Noi facevamo come le rondini. Poi, quando ritornavamo in primavera, c'erano quelli che ci dicevano:

“Eccole, le rondinelle!... Le rondini arrivano!”.

Comunque io non posso dire che gli svizzeri mi hanno fatto del male, né brutte figure o combinato cattive azioni! Noi dovevamo sempre dire loro di sì, rimanere al nostro posto e stare zitti!

Questo è stato il comportamento di tutti gli italiani in questa regione: lavorare e tacere! Non bisognava dare fastidio agli svizzeri e impegnarci! *Pòta*, dopo, negli anni successivi è cambiato un po' tutto, eh!

Quando facevamo ritorno in primavera, all'inizio della stagione, c'era l'abitudine, di portare alle guardie un salame o un pezzo di pancetta dall'Italia. Era una abitudine così.

Ma se c'era qualcosa che non andava, le guardie non guardavano né al salame, né alla pancetta! E' evidente che se sbagliava uno svizzero era un conto, mentre se sbagliava un italiano era un'altra cosa, perché l'italiano non aveva la forza di rispondere ed era in posizione di inferiorità!

Va anche detto che le nostre guardie, se c'era qualcosa che non

andava, gridavano anche con gli svizzeri e non facevano tante differenze. Gli svizzeri ci rispettavano e non ci maltrattavano.

Io non torno indietro: rimango dove sono!

La Svizzera per me è stata il bosco e la mia famiglia. In Italia siamo, mia moglie ed io, andati là in visita per qualche anno, a seguito del matrimonio, ma dopo basta, quando abbiamo cominciato ad avere i bambini. In Italia oggi io non ho più niente.

All'inizio avevamo là l'appartamento e un po' di roba. Dopo, però, quando abbiamo incominciato a rimanere qua, là abbiamo venduto tutto. Eravamo andati in Italia, un paio di anni, durante l'inverno, ma dopo abbiamo avuto i bambini (il maggiore è del Sessantuno) e siamo rimasti qui definitivamente. Quando lo Stato ci ha dato il permesso annuale, io sono andato là, in Italia, a prendere tutta la mia roba per sempre! All'inizio era mia intenzione ritornarci, ma dopo tutti i programmi si sono cambiati ed è iniziata tutta un'altra storia!

Io, poi, diventato lavoratore annuale, non ho mai partecipato alla vita sociale del paese. Ah, noi stavamo sempre a casa nostra, un po' ritirati, come del resto qui hanno sempre fatto un po' tutti gli italiani: ciascuno rimaneva a casa sua e via.

Io ho deciso di rimanere definitivamente qui, con residenza permanente, nel Sessantanove. Questa casa non l'ho costruita io, ma l'ho comperata da uno stradino svizzero: lui andava via da qui, per abitare giù al basso e cercava di vendere questa casa. Così l'ho comperata io.

La nostra gente, qui in Svizzera, ha sempre avuto l'ambizione di possedere la propria casa, una volta fatta la scelta di rimanere nella *Vallée*. Era così anche là da noi, in Italia, ed è stata così pure qui! Io ho avuto tre figli: due maschi e una figlia abita a Roma, perché si è sposata là. Un figlio, invece, l'ho perso qui in Svizzera, all'età di trentasei anni: lavorava nel bosco ed è rimasto sotto una pianta. L'incidente è successo a causa delle cuffie!

L'altro boscaiolo, che lavorava con lui, ha abbattuto una pianta:

ha gridato che la pianta stava cadendo, ma mio figlio portava le cuffie e non ha sentito! Ah, succedevano di frequente questi incidenti! Molti rimanevano schiacciati sotto le piante! Una volta è capitato anche a me! Ero nel bosco e stavo lavorando una pianta che avevo già abbattuta: ho tagliato i rami, ma era rimasta ancora agganciata alla radice. Questa grossa pianta era appoggiata sopra una roccia: io l'ho "spessorata", facendola così appoggiare al terreno, e le ho messo sotto una barra di acciaio per tenerla sollevata. Però c'era una radice, che la teneva ancora legata al ceppo; allora io ho preso la roncola e sono andato là, sotto la pianta, a tirare via i sassi, per potere tagliare la radice. *Pòta*... questa pianta ha improvvisamente ceduto e... per fortuna che avevo messo sotto questa barra per spessorarla! La pianta si era mossa appena e io vi ero rimasto schiacciato sotto con la testa! Gridavo, ma inutilmente: c'era lì appresso il figlio, che però non mi sentiva, perché stava usando la motosega. Io non riuscivo a tirare via la testa da sotto! *Pòta*, avevo con me la roncola, sono riuscito ad afferrarla, con quella ho grattato via un po' di terra sotto la testa e così mi sono liberato. Mio figlio stava nel frattempo scortecciando un tronco con la macchina. Ah, quella volta mi è andata bene, perché... non ho avuto nessuna conseguenza grave! Ah, si fa presto a farsi male nel bosco, eh! Se non avessi messo sotto quella barra di acciaio, avrei avuta schiacciata la testa!

Poi ho un altro figlio, già con residenza a Losanna. Prima ha lavorato nei boschi anche lui. Dopo è diventato guardia forestale! Adesso però è in una missione, come fratello laico.

A scuola... i miei figli sono andati qui in Svizzera, ma non hanno avuto problemi per il fatto che erano italiani. In famiglia noi abbiamo sempre parlato il bergamasco, anche con i ragazzi. *Pòta*, dopo, quando sono andati a scuola, hanno un po' smesso di parlare il bergamasco. Noi usavamo con loro la nostra lingua, ma loro ci rispondevano in francese! Loro parlano e scrivono abitualmente in francese!

Voi mi chiederete se, dovendo o potendo ritornare indietro, rifarei

la stessa vicenda migratoria. No, io non torno indietro: rimango dove sono! E' stata dura, ma siamo ancora qui e questa è già una bella cosa! Siamo ancora qui e... interi! Malgrado tutto, pure con le mie sfortune, ci sono ancora. Queste mani ne hanno fatto del lavoro!... A forza di azionare la motosega, nelle mani non c'è più la circolazione del sangue! Mi vengono le dita bianche, perché il sangue non circola più, e ogni tanto mi fanno male! Una volta nei boschi non c'erano tutte quelle protezioni che ci sono attualmente. Oggi i boscaioli si vestono come i cosmonauti! A me, però, piace essere libero, libero, libero! Io non sono mai riuscito ad usare il casco, perché mi dà fastidio e poi pesa. I tempi sono cambiati, come dal giorno alla notte!

Io ancora oggi sono rimasto cittadino italiano, non sono diventato svizzero! Io sto come sono! Anche mia moglie ha solo la cittadinanza italiana. I figli, invece,... ce n'è uno che si è fatto svizzero, perché quelli che non sono svizzeri non possono votare e non possono essere titolari di una funzione pubblica.

La vita che abbiamo fatto noi, io non gliela auguro a nessuno, perché abbiamo passato dei momenti molto difficili.